L'APPUNTAMENTO
QUINTA PUNTATA

CAPITOLO OTTAVO

Fino a quel momento nessuno, tranne me, si districava in una quantità di informazioni sufficiente a consentire l'immaginazione degli eventi che da lì a poco si sarebbero collocati al culmine delle nostre partecipazioni emotive.
Tintinnanti passioni umane.
Sapevo che per lui la sorpresa nel vederla giungere non sarebbe stata giustificata dal tempo trascorso: la vecchia promessa era scandita da un'ora precisa, unica, irripetibile, tiranna.
Neanche la puntualità gli consentiva spazi di titubanti perplessità.
Aspetti, entrambi, più volte valutati e considerati assolutamente affidabili.
"Ma sono sicuro?"
Con la più semplice delle metamorfosi, Ella, le gambe accavallate, seguita e quasi spinta da un fascio di luci caleidoscopiche, si pose accovacciata tra i filati afgani che in parte schermavano ed in parte modellavano l'angolo del piano bar.
Come una bambolina americana a gesti lenti e sicuri tolse le scarpe dai tacchi enormi e puntuti, ma nessuno badò al colore rosa pastello delle dita e neppure alle unghie laccate con smalti dai toni sgargianti indefinibili.
Poggiando le braccia lungo i fianchi sfilò la camicia di taglio maschile e seta trasparente che aveva, di poco, celato capezzoli ora chiarissimi, scoppiettanti sopra due ampolle rotonde, vicine, forse morbide, ed a tutti sfuggì un gesto traditore dell'applauso che l'eccitazione stava proponendo.
Quando con seducente malizia da bambolina americana in costumino a stelle e strisce infine calò gli slip lasciando schizzare peluzzi biondi acconciati in bello ordine, il tatuaggio della tigre assassina fermò l'immagine, consentendo alla chioma attorcigliata in grappoli di nodi biondi lo snocciolarsi fino a coprire, come sipario, l'ultima scena.
Ella, la musa tentatrice, sculettava voluttuosamente.
Per qualche minuto.
Poi, di colpo, come folgorata, bloccato l'ondeggiare degli anelli inchiavardati sulla punta dei capezzoli, lasciò aperte le cosce modellate simili a colonne di burro da creme e massaggi, morbide chiare, tonde, lucenti.
Come incantata, mosse solo la parte interna degli occhi verdi – azzurri – neri – chiari – in direzione della spada di luce proveniente dalla porta in fondo alla sala che, finalmente, la donna dalle mani ambrate, lei, la parte femminile del nostro umano, l'anima che lui attendeva con un fiore di ginestra all'occhiello del bavero, lei, fuggendo con un ventaglio di seta giapponese a colori sgargianti e stecche di bambù, il busto eretto infisso nelle lame del vestito, apriva con entrambe le braccia alzate.
Egli con pochi passi la raggiunse, e prima che potesse abbracciarla lei gli disse:
-«Non ero certa di trovarti ancora ad aspettarmi.»
E lui: -«Io non sapevo quando ti sarebbe giunta la notizia.»
Lei mosse dolcemente il capo per consentire che baciasse le labbra sfumate con un filo di rosso garanza, sussurrandogli:
-«Farfalla ti voglio, farfalla con me.»
E lui: -«Ricordi?»
Le mani ambrate gli accarezzarono la barba bianca intanto che le onde dei capelli, come un

mantello, formarono una siepe all’emozione della sua risposta:
-«Lo disse l’Anima al Cervello.»
E lui: -«Adesso sì. Possiamo.»
Gli occhi ombreggiati dal tronchetto di matita per l’occasione spolverato dal piccolo cassetto del carillon con ballerina fissarono, in quelli di lui, la gioia del loro incontro, con una certezza:
-«Vogliamo.»

CAPITOLO NONO

Avevano tanta vita da raccontarsi!
Lui: -«E cosa ne sapevo io di Ellington e di Gershwin se mi rimpinzavano, senza interruzioni significative, di Pelidi di Achei di piccole vedette e di cavalline?
E non ricordo bene chi fosse lombarda e chi storna, oppure se Achille era Romano o Juventino!
A modo di carbonaro riuscivo nei pomeriggi domenicali ad ascoltare la grande radio a valvole che trasmetteva radiocronache di partite di calcio.
Quante volte ho maledetto la bravura di Puskas e dei suoi dieci compagni dai nomi incomprensibili, mentre a Firenze vincevano cinque a due contro l'Italia.
Quella volta il programma fu interrotto, e mi trovai a soffrire con la testa affondata nella sottana sbottonata della così detta ragazza di casa, tutta braccia scoperte anche d'inverno, mentre, patetica, straziante, andava in onda una trasmissione sull'invasione della Ungheria da parte dei carri armati russi. Carmela ascoltava abbandonata sul pavimento in un invito disperato.»
Lei: -«Sono magra gli occhi grigio chiaro e i capelli biondi.»

Lui: -«Avrei voluto trovare, tra mille e mille evoluzioni delle mie ricerche, un solo dubbio che mi consentisse di mettere in discussione il rifiuto appiccicato alla mia mente per la parola "Eternità".
Infinito.
Partendo da un punto, la mia logica ha deciso che non esiste "Infinito".
Avendo inizio in una determinata ora, ugualmente ha deciso di credere che non esiste "Eternità".
Da oggi a sempre è certamente un'eternità meno consistente di quella stessa che parte da ieri, da anni o da secoli precedenti.
Ettore divenne eterno.
Giulietta pure.
Io.
Ma quanta distanza tra noi! Tra i nostri ideali a volte posticci, sconfessati a volte ridicolizzati da altri, che altri, in altri tempi hanno costruito (?), imposto (?) per altre eternità.»
Lei: -«Se la mia partisse da ora, sarebbe sciocco accettarla lasciando dietro il mio passato con la tua presenza, il nostro tutto niente comunque ovunque scagliato intorno come una impenetrabile sfera magnetica.
Partisse da ora, senza Ettore e Giulietta, senza le nostre sfide, lotte, passioni, amori, perché seguirla?
Che inizi un attimo prima, un secolo è ancora niente, oppure vada!»
Lui: -«Quale sentimento avresti provato dopo aver scoperto le involuzioni della mia solitudine, il decadimento della mia inventiva priva di stimoli, ed altre simili caratteristiche negative più interne e meno superficiali?»
Lei: -«Ho orecchie a sventola, ho il naso leggermente appuntito con un po' di lentiggini.»

Lui: -«Fu così che il mio io bambino lasciò prematuramente la valle di lacrime dell'infanzia, per avviarsi, gingillato tra le labbra spudorate di Carmela, verso le praterie di un nuovo Manitù. Detto all'indiana: i miei amici indiani.
Io non le conoscevo ancora, lei lo sapeva e l'ebbe.
La ragazza di casa, accaldata, sul pavimento in un invito disperato, usava la mano del mio io bambino con conturbante tenerezza nel nuovo gioco di un morbido girotondo tra le crete ed i cespugli, le grotte ed i ruscelli della sua intimità, scoperta, denudata, invasa dalle macchie di luce del sole nel primo pomeriggio.
Spiaccicata sul cotto del pavimento, eppure ondeggiante come preda di un tifone, a terra dietro la vetrata, abbandonata, sommersa nei lamenti, negli affanni, nelle grida, del popolo Ungherese invaso

dall’Armata Russa, Carmela mi toglieva il pianto.»
Lei: -«…ho il naso leggermente appuntito con un po’ di lentiggini.»